

BLADE RUNNER, COMMENTO AL FILM DI

LOREDANA TOSCANO

Blade Runner non è semplicemente un film di fantascienza o, secondo alcuni, il film di fantascienza per antonomasia. E' un'immagine futuristica e introspettiva del rapporto tra l'intelligenza artificiale e l'uomo, di come il secondo determini le forme ed i limiti della prima, ne patisca le conseguenze.

La miscela che forma la visione post-apocalittica del film, contiene tutti gli elementi utili per il quadro di insieme, ma il giudizio che ne vuole infondere il regista (il magico Ridley Scott – Cfr. *The Body*) è certamente negativo. Negativo perché la vittima del decadimento è proprio l'uomo: Rick Deckard (Harrison Ford – già visto in ruoli fantascientifici nella notissima saga Guerre Stellari), costretto a *rimediare* agli errori dei propri simili, i quali hanno creato l'ultima generazione di androidi – i perfettissimi Nexus 6 – per i quali, i *limiti* imposti dall'uomo-creatore (non possono vivere più di quattro anni), diventano il motivo della rivolta. E la rivolta – abilissimo in tal senso il regista – non è affatto rumorosa o violenta, ma silenziosa, infiltrante, come lo sono i nemici dell'umanità, i più temibili, e la qualità della rivolta deriva dalla perfezione che i nemici detengono in loro.

Ma l'angoscia del protagonista, non deriva per nulla dal timore dell'estinzione dei suoi simili. La psicologia di questo futuristico *Taxi Driver*, viene messa in luce anche solo dal suo muoversi nelle strade

aeree limitrofe ad enormi schermi urbani che proiettano sponsorizzazioni inutili, in quanto la capacità di determinazione degli umani è bassa, volutamente descritta in ombra, già parte del passato: le pubblicità, le immagini olografiche che compaiono a sovrastare le strade, i camminamenti nel sottosuolo urbano, *dominano* gli uomini, sono parte dell'irrealtà divenuta paurosamente reale.

Così, Rick è angosciato come può esserlo il protagonista di *Io sono leggenda*, l'ultimo uomo disegnato da Richard Matheson nel libro di sconfitta contro i vampiri. Anche in quella storia, ricordiamo, l'uomo è il superstite rispetto ad una nuova forma intelligente – i vampiri - che prima era soltanto narrata nei libri dell'orrore e che invece, alla fine, si scopre essere quella che effettivamente dominerà il mondo, sostituendosi all'uomo, che resterà, appunto, la *leggenda*. Unica eccezione, rispetto al citato racconto, è che in Blade Runner, l'apocalisse della razza umana è auto-procurata.

L'introspezione del protagonista, infine, mostra limiti ambivalenti: degli uomini (la paura di essere circondati da creature perfettissime che ne sostituiranno il ruolo su una Terra ormai votata al cyberpunk), e delle macchine (il dramma degli androidi, consci della loro condanna a non permanere in eterno, ancora più dolorosa nella consapevolezza di essere perfetti), dolore reso memorabile dalla scena finale del film, nella quale non è ancora l'uomo a prevalere, ma il solo destino, quando l'alieno capostipite Roy Batty (un Rutger Hauer eccezionale) dà l'ultima lezione di superiorità all'uomo nel momento dell'agonia: *"Io ne ho viste cose che voi umani non potete neanche immaginare, navi in fiamme al largo dei bastioni di Orione e i raggi β balenare nel buio presso le porte di Tannoide e tutti quei momenti andranno persi nel tempo come lacrime nella pioggia, è tempo di morire..."*

Il tema centrale del film, è tutto addensato sulla necessità di fuggire: i replicanti fuggono dal loro potenziale sterminatore (Deckard) alla ricerca di condizioni di pseudo-vita che non siano la miseria e

l'alienazione; il carnefice, invece, fugge dalla vita vera e propria che non offre nulla d'umano.

Nonostante già dall'inizio venga offerto l'identikit degli androidi che devono essere eliminati, lo scopo del regista, magistralmente raggiunto, è quello di confondere lo spettatore, di creare un'atmosfera onirica, caratteristica della cinematografia cyberpunk, nella quale la differenza tra l'uomo ed il suo clone diviene imprecisabile, indistinguibile, dolorosamente necessaria ma introvabile e pertanto inconsciamente inquietante.

Lo spettatore è immediatamente spiazzato dal regista, il quale fa esordire i suoi androidi-marionette in un teatro nel quale la differenza tra il naturale e l'androide è vista nella capacità di provare emozioni; Deckard scova i non umani con un test volto a far apparire la loro incapacità di reagire con l'anima, i sentimenti e l'irrazionalità agli accadimenti della vita, diversa dalla mera esistenza meccanica. Ma il luogo nel quale questa premessa si compie, è così oscuro che l'anima umana, che dovrebbe operare da tracciante per l'individuazione dell'umanità, si perde nel buio e l'uomo non s'innalza al di sopra delle altre creature – naturali o artificiali – che popolano l'universo.

Questo tema, è particolarmente caro all'autore del romanzo dal quale è derivato il film, il quale afferma che il nucleo della storia dovrebbe risiedere nella fondamentale differenza non già tra il cacciatore e gli androidi, ma tra il primo e i suoi stessi simili, distratti, disimpegnati e non addetti alla necessità di "...rompere l'opacità, di aprirsi una via al di là dei muri e dentro i corpi, per renderli trasparenti e penetrare la dimensione segreta che può dirci che cosa è umano e cosa non lo è. Nel romanzo i replicanti sono odiosi... crudeli, freddi e senza cuore. Non hanno empatia...e non si preoccupano di cosa succede alle altre creature. Sono essenzialmente meno che umani. Scott li ha considerati dei superuomini senz'ali...".

L'interpretazione soggettiva del tema, da parte del regista, rispetto alla tecnica narrativa del romanziere, si distingue anche nel momento

più celebrativo e stimolante della trama, quando cioè l'amore tra Rachel ed il cacciatore, viene sottilmente inserito nelle righe del romanzo quale strumento nelle mani della prima per far cessare la caccia nei confronti dei suoi simili in fuga, e quindi lo scrittore intende confermare in pieno la differenza tra le credule creature in carne ed ossa e la struttura pensante e fredda degli androidi. Il regista, invece, sostiene la capacità, nelle macchine, di vedere cose ignote all'uomo, consapevolezza che deriva dall'immensa razionalità delle stesse e dalla loro indifferenza verso lo sterminio diretto nei loro confronti dai costruttori. Gli androidi sono solo animati dal desiderio di affiancarsi all'uomo, di farne comprendere alla sua stessa razza i limiti, di porre in controluce le scelte irrazionali, di richiedere margini di esistenza più aperti.

Il messaggio del film, rispetto alla neutra trasposizione di fatti di crudeltà del libro, sta nel tentativo delle macchine di far risaltare i pregiudizi umani contro l'evento realizzatosi proprio in ragione del comportamento dei primi. Le macchine sono state create, le macchine sono state fornite di intelligenza infinita, le macchine stanno all'uomo come questo sta alla scintilla vitale, ma l'uomo, forse spaventato, si ribella alla società avanzata che egli stesso ha creato, alla manipolazione genetica alla quale è trapiantato, scegliendo, come narrativa e cinematografia spesso decidono di risolvere situazioni di crisi, la strategia dell'eliminazione definitiva del problema.

Applicando la lettura del romanzo e dalla pellicola al rapporto uomo-macchina, si scopre che la visione futurista del romanziere (P.K.Dick) e quella del regista (Ridley Scott) pur differenziandosi nel tema centrale – non cosa da poco, il romanziere sceglie lo stile freddo, la depersonalizzazione degli androidi che sono il male assoluto, il regista invece sostiene che l'inadeguato, alla fine, è l'uomo -, [si](#) accomunano nel far emergere il timore, il dubbio, circa la possibile criticità dell'*intelligenza artificiale*.

La scelta dell'umanità di compiere gli ultimi passi verso la sostituzione dell'uomo con un meccanismo pensante che impedisca gli errori della

fallibilità umana, che ne riproduca solo in prologo le caratteristiche ma che se ne discosti per la capacità di non compiere passi falsi, assume – come quasi sempre avviene nella cinematografia di fantascienza - toni drastici di disfatta. Passi falsi che, invece, si ritrovano in un altro esempio di previsione futuristica, nella quale la scienza ha prodotto un sistema giudiziario infallibile: si tratta di *Minority Report*, pellicola nella quale i crimini vengono impediti preventivamente grazie all'applicazione di biotecnologie, e dunque l'unico diritto è quello che si risolve nella condanna preventiva dei futuri criminali – le sentenze, pertanto, non giudicano, ma antepongono la legalità al fatto criminoso -, *Matrix* e anche il commerciale ma efficace *Terminator*, in ambo i quali la chimera della macchina-schiava dell'uomo si deforma fino all'assunzione del potere totale sulla terra da parte dei sofisticati congegni cibernetici.

Forse la precorritrice di questa linea può essere individuata in Mary Shelley, tantissimo tempo prima degli odierni visionari del cibernetico, quando concepì, in una piovosa notte invernale, per gioco, il primo dio 'umano', l'essere creato dal dottor Frankenstein, che avrebbe dovuto migliorare l'uomo e che oggi è riproposto con formule nuove, ma che sempre si risolve nel maledire e perseguitare il suo creatore.

E' interessante notare, perciò, come la paura dell'uomo – forse atavica, gli Dei nel passato, le macchine oggi, due riferimenti al supremo che vorremmo prendesse il nostro posto nelle decisioni importanti – alla fine manifesti nel reale i demoni che la animano: gli androidi, la formula vincente, l'evoluzione finale della mente umana, non bastano a loro stessi e non bastano all'umanità.